

Malaparte e Togliatti (a proposito di un' *Autobiografia*)

Il 10 aprile del 1944, ricordato da p. [almiro] t. [ogliatti] nel cappello introduttivo all' *Autobiografia di Curzio Malaparte* (1), era la domenica di Pasqua. Quel "giorno - leggiamo in un brano conservato tra le carte dello scrittore (2) - ebbi l'inattesa e gradita visita di Palmiro Togliatti nella mia casa di Capri". Risulterebbe che con Togliatti fossero Velio Spano (poi direttore de "l'Unità"), Eugenio Reale (membro del comitato esecutivo del partito comunista e ambasciatore italiano a Varsavia) e Maurizio Valenzi (tra i dirigenti napoletani del partito): ma quest'ultimo nome non combacia con altre versioni. Non essendo questa la sede per la sua ricostruzione, tralasciamo le varie dichiarazioni sul come e sul perché di questo incontro, le quali - grosso modo - vedono contrapposte la tesi che vuole la visita *imprevista* di Togliatti in casa Malaparte (dove comparve *inaspettatamente*) e quella che, invece, "quanto accadde non fosse nato dal caso". (3)

Non la si giudichi, per altro, una questione marginale perché ci sarà di mezzo molti anni dopo la tessera d'iscrizione (consegnata a Malaparte - vedremo - con una lettera di Togliatti durante i giorni di malattia dello scrittore ricoverato nella clinica Sanatrix di Roma) ad un partito (quello comunista) che nel primo caso sarebbe stata "offerta" e nel secondo caso "richiesta". Ci sembra superfluo dover ricordare che in un anno come il 1944 un conto è uno come Togliatti che "offre" la tessera del P.C.I. ad uno come Malaparte e un conto è uno come Malaparte che "chiede" la tessera del P.C.I. a uno come Togliatti. Vale a dire che ci sono forme e comportamenti - dati i personaggi in questione - che devono pur avere una logica, se non una giustificazione pubblica e ufficiale. Da parte nostra, e per scelta metodologica, ci baseremo , su quanto Malaparte ha lasciato scritto, anche perché non ci risula che sia stato poi smentito o che ci siano altre versioni.

Perciò ritornando all'incontro, alcuni anni dopo quella "visita" lo scrittore ci darà una particolareggiata descrizione di Togliatti su "La Gazette de Lausanne". (4) Racconta Malaparte: "Quando lo vidi entrare [...] da me, a Capri, con addosso un misero cappotto grigio, i capelli disordinati sulla fronte pallida e ignuda, la luminosità degli occhi resa tenera dalla trasparenza degli occhiali, le labbra sottili, pigre e ostinate, il sorriso dolce e ironico, pensai di trovarmi davanti a uno di quei signori inattesi che hanno l'incarico di porre delle domande sgradevoli. Ma dietro di lui, sulla soglia, c'era il mio amico Eugenio Reale, personalità comunista di primo piano, che era stato ambasciatore d'Italia a Varsavia dopo la liberazione e sottosegretario agli affari esteri: la sua presenza mi rassicurò. Lo sconosciuto stava in piedi all'inizio dell'immenso salone della mia casa, pavimentato di grosse lastre di pietra grigia disposte come le pietre dell'antica via Appia, e così lontano mi sembrò più piccolo di quanto lo fosse in realtà. Accanto a lui, strofinando le piccole corna ai suoi ginocchi, c'era l'agnello che avevo comprato a Napoli due o tre giorni prima. [...] Lo sconosciuto, con l'agnello presso i suoi ginocchi, aveva l'aria di un san Giovanni espressionista, un san Giovanni disegnato da Grosz. Gli dissi buon giorno da lontano

e lo sconosciuto venne verso di me dicendomi il suo nome. Erano i giorni della terribile eruzione del Vesuvio. La costa di Sorrento e di Amalfi, l'isola di Capri erano coperte da uno spesso strato di cenere livida. I rami degli alberi si piegavano sotto la pesante crosta di ceneri, l'erba era sparita, sepolta [...]. E quest'uomo, questo capo temibile del più temibile partito politico che abbia mai portato scompiglio negli animi ingenui, questo uomo piccolo, grigio, col sorriso sulle labbra, che si inseriva in un paesaggio di ceneri [...], questo uomo pericoloso e insignificante che si avvicinava, con l'agnellino contro i suoi ginocchi, mi sembrò veramente l'immagine della nostra epoca, del nostro smarrimento, della nostra speranza, l'immagine di questa strana e falsa apocalisse che ci minacciava tutti, amici e nemici, tutti e ognuno. Feci accomodare Palmiro Togliatti nella mia biblioteca dove ebbi una prima sorpresa. Ai muri erano appesi dei quadri di scuola moderna francese e di espressionisti europei: Dufy, Matisse, Delaunay, Modigliani, Kokoska, Lasar Segall, De Pisis, De Chirico. Togliatti si guardò intorno e disse: 'Tò, avete un Dufy laggiù'. Un capo comunista che riconosce un Dufy a trenta passi è di certo uno di quei mostri che spaventano i borghesi. Mi incantò. Mi chiedevo quale poteva essere la ragione della sua visita. Sapevo che Togliatti era rientrato da Mosca solo da qualche giorno (5), che aveva dunque altre cose da fare che vedere da vicino, per pura curiosità, l'autore di *Kaputt*, e non osavo chiedergli chi diavolo lo spingeva da me. Fu lui che mi svelò il mistero, quando mi ringraziò per le corrispondenze di guerra che avevo inviato dal fronte russo, nel '41, al 'Corriere della Sera' di Milano (6), e per la coraggiosa obiettività che, a quanto disse, mi faceva onore. Togliatti sapeva che, per colpa dei miei articoli, ero stato espulso dal fronte russo dai Tedeschi e condannato a quattro mesi di domicilio coatto. Queste affermazioni Togliatti le ripeterà più tardi, in qualità di ministro della giustizia, per tagliar corto ad un vile tentativo, assai ridicolo del resto, di trascinarci nella disgraziata ondata dell'epurazione". (7)

Poi Malaparte e Togliatti parlarono a lungo della situazione politica italiana, di Mosca, di Leningrado e, in particolare, di Smolensk una città che, al contrario di Malaparte, Togliatti non conosceva ed era stata completamente distrutta dalla guerra. Togliatti ricordava dall'affermazione di Stendhal, nelle sue memorie della campagna di Russia, come Smolensk, insieme a Firenze, era considerata la più bella città d'Europa. Un "communiste stendhalien", scrive Malaparte, che lo incuriosiva sempre di più, per la sua cultura e per la sua educazione artistica. Ci sembra interessante questa originale descrizione degli occhi di Togliatti che lasciamo in francese per non perdere il gusto e il significato della scelta linguistica operata da Malaparte: "Son sourire était timide et délicat. Mais il y avait en même temps une grande force dans ce sourire, une grande sûreté. Son regard me parut si peu italien que je profitai d'un moment où il s'approchait de la fenêtre pour observer le jeu de la lumière dans ses yeux. Ses pupilles sont claires et grises. Je ne sais pas pourquoi il me vint à l'esprit cette loi de Mendel sur les caractères héréditaires, à propos des souris blanches et des souris grises: les chromosomes G y dominant les chromosomes B ou pour ainsi dire les masquent, sans les détruire. Le blanc restait la base invisible de ce regard gris. Les hommes qui, sous un regard bleu, gris ou noir, cachent un oeil blanc, savent, je pense,

beaucoup mieux voir que regarder. Togliatti me voyait bien plus qu'il ne me regardait".

Malaparte colse l'occasione dell'incontro per esprimere, ovviamente, alcune idee sulla situazione degli scrittori italiani (8) e sul dovere che, a suo avviso, incombeva al partito comunista di chiarire, con una dichiarazione pubblica, la posizione del partito stesso nei confronti della letteratura italiana degli ultimi venti anni, per evitare che si ripettesse quanto già era avvenuto sotto il fascismo, e cioè l'ostilità contro gli scrittori. In un paese come l'Italia dove mancava il rispetto per gli scrittori era necessario che un partito di massa, faceva osservare Malaparte a Togliatti, come quello comunista, che era all'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, difendesse gli scrittori italiani dalla stolta e falsa accusa mossa contro di loro o per ignoranza o per mala fede; e aggiungeva che ciò sarebbe stato non solo un'opera di giustizia e di onestà morale, politica e intellettuale, ma avrebbe giovato al partito comunista, indirizzando verso la classe operaia le simpatie degli scrittori italiani. Malaparte, difendendo la letteratura italiana (sulla quale Togliatti non era particolarmente informato) dall'accusa di servilismo annota che Togliatti rispose che certamente il P.C. avrebbe chiarito la sua posizione nei confronti degli scrittori e degli intellettuali in genere - dei primi in specie - e che non avrebbe mancato di definire la posizione degli scrittori sia nei confronti del fascismo sia della classe operaia. Intanto il leader comunista "buvait le café en tenant la tasse de porcelaine d'une manière sure, comme s'il n'avait pas un objet fragile entre les doigts, mai quelque chose de dur, de solide, de lourd. Ce que est le contraire de cet esprit féminin, si fréquent chez les hommes politiques qui agissent auprès des choses, des hommes et des idées, comme si l'univers politique était habité par des choses, des idées et des hommes d'une fragilité de porcelaine. Je me suis demandé très souvent, à propos de Togliatti, si toute sa politique ne consiste pas dans l'art de traiter les tasses de porcelaine comme si elles étaient en fer. Depuis son premier geste politique (sa soudaine décision de collaborer avec le roi et le maréchal Badoglio, au printemps de 1944), Togliatti a toujours montré un plaisir évidente à brusquer les choses, sans aucun souci de leur fragilité. C'est là ce qu'on appelle sa 'tactique'. Elle a été critiquée, blâmée, elle a même troublé profondément l'esprit des masses, jeté le doute parmi les communistes le plus convaincus." (9)

In un altro brano conservato tra le carte malapartiane leggiamo: "[...] Il giorno dopo la visita di Togliatti, alcuni giovani studenti napoletani, con i quali m'intrattenevo già da tempo, fin dal principio della guerra, di Marx, di Lenin, di comunismo, e che dovevano più tardi iscriversi al partito comunista, vennero a trovarmi nella mia casa di Capri, sulla roccia del Massullo, perché io facessi loro parte delle mie impressioni su Togliatti. Fra quei giovani v'era Napolitano, Zurabian, Scognamiglio, e Alfredo Ruffo. Son tutti e quattro, oggi, comunisti: Zurabian, armeno d' Etiopia, è oggi in Russia, con passaporto sovietico. A un certo punto la conversazione venne a finire su Rimbaud: e Zurabian, che dei quattro era il più intelligente e il più colto, mi pose il problema 'se si dovesse rifiutare Rimbaud'. Tal questione mi sorprese. Perché rifiutare Rimbaud? Ciò che quei giovani non potevano accettare, di Rimbaud era il suo lato 'franc-tireur'. Che Rimbaud fosse un trozkista avanti lettera, non ci avevo

mai pensato. Mi pare che il problema già corresse sotto sotto nell'esperienza surrealista. E mi pare che già Aragon avesse formulato la stessa questione. E tale questione mi sorprese sopra tutto, perché mi veniva posta da Zurabian [...]". (10)

Comunque, dopo quell'incontro a casa sua, nel quale si parlò anche di molte altre questioni, Malaparte ebbe occasione di incontrare ancora Togliatti nella redazione de "l'Unità", quando cioè lo scrittore fu invitato - dallo stesso Togliatti e da Spano - a inviare al giornale comunista, dal fronte di Firenze, alcune corrispondenze di guerra che Malaparte effettivamente mandò firmandole con lo pseudonimo di Gianni Strozzi. (11) A maggio, poi, aveva scritto ad Alberto Cianca: "[...] sono stato chiamato a far parte del Comitato caprese per le onoranze a Massimo Gorki, che a Capri visse e lavorò per più di sei anni. Il mio nome è stato indicato da Talamona, rappresentante del Partito Comunista a Capri, non già perché io sia comunista ma perché sono scrittore, e perché la mia opera sulla Russia ha una particolare importanza, letteraria e politica, nella letteratura italiana di questi ultimi venticinque anni: per queste ragioni Togliatti, Tedeschi, e Reale hanno dato il loro preventivo consenso alla mia inclusione nel Comitato [...]". (12)

Procedendo sempre per sommi capi (ricordando al lettore che questi fatti si intrecciano con le vicende politiche e sociali dell'Italia del dopoguerra tra il 1945 e il 1948 e che si passa attraverso le prime elezioni del '46, l'abdicazione della monarchia, il referendum del 2 giugno, la Costituente, la proclamazione della Repubblica, la nuova Costituzione e via dicendo) fu la pubblicazione del "romanzo fantapolitico" *Storia di domani* (13) che riportò in primo piano i rapporti Malaparte-Togliatti. Il libro che ebbe un successo "grandioso e clamoroso" (come lo definì Tofanelli), con richieste di pubblicazione da tutta Europa, narrava di un ipotetico predominio della Russia sul continente europeo con la conseguente reazione di allerta degli USA (una sorta di profetizzata "guerra fredda" che da lì a qualche anno avrebbe caratterizzato la politica dei due "blocchi"). E a Togliatti, che in Italia guidava un governo comunista, lo scrittore contestava e criticava la sottomissione all'URSS, il comportamento con gli intellettuali (di cui avevano discusso nell'incontro a Capri) e l'aver recuperato all'interno della "bandiera rossa" quelli che Malaparte definiva "detriti del piccolo fascismo intellettualoide, i falliti della cultura e dell'arte, gli invidiosi, i cervellini, gli astiosi, i meschini e segreti nemici della libertà dell'arte e della cultura". Al leader comunista si rivolgeva direttamente affermando che quelle simpatie che dopo la liberazione godeva da parte di tutti gli intellettuali occidentali, perfino dall'America, erano state poi perdute perché, scriveva: "avete proclamato la necessità di porre dei limiti alla libertà di pensiero e della creazione artistica, perché avete ripetuto, in fatto d'arte e di cultura, gli slogan di Hitler".

"Che bisogno c'era di fare i comunisti dal momento che tutti erano diventati comunisti"? , si chiede Malaparte in *Storia di domani*, e così in Europa "i cittadini eran governati col più profondo dispregio della libertà". Nell' *Inno della Repubblica* posto come *incipit* alla raccolta di poesie satiriche *Battibecco* (pubblicato ai primi di

luglio di quel 1949), così lo scrittore sintetizzava la situazione politica di allora: “L'Italia è libera / Dio la conservi / siamo tutti servi / in libertà”.

Togliatti, ovviamente, rispose e in un discorso del 15 gennaio 1949 a Bologna accusò lo scrittore per il suo “anticomunismo idiota” e, tra le altre cose - quasi a volerlo smascherare -, ebbe ad affermare: “[...] sono pronto a dare un documento di una trentina di pagine in cui il signor Malaparte, dopo aver raccontato tutta la sua vita e aver detto di essere stato comunista fin dalla nascita, chiede l'iscrizione al partito comunista italiano [...]”. (14) Il “documento di una trentina di pagine” a cui Togliatti fa riferimento sarebbe appunto l' *Autobiografia*.

Ci sembra interessante a questo punto, ed anche per cercare di formulare un primo giudizio sulla stessa autobiografia, leggere per intero la risposta (15) di Malaparte (che si trovava a Parigi) a Togliatti: “Parigi, 23 gennaio 1949. Caro Direttore, mi dispiace, per la mia lontananza dall' Italia, di dover rispondere con ritardo a quanto l'On. Togliatti ha dichiarato sul mio conto nel suo discorso di Bologna del 15 gennaio. Smentisco nel modo più assoluto, più categorico, di aver mai presentato domanda d'iscrizione al P.C.I. Se nel Febbraio del 1944 avessi fatto richiesta d'iscrizione al P.C.I., è molto probabile che essa sarebbe stata accolta, e probabilmente con piacere: con lo stesso piacere col quale, alcuni mesi più tardi, nell'Agosto del 1944, furono accolte e pubblicate dall' Unità, con grande rilievo tipografico, le mie corrispondenze di guerra dal fronte; il che non sarebbe avvenuto se io avessi presentato domanda d'iscrizione al P.C.I. e se tale domanda fosse stata respinta. Aggiungo che non v'è niente di strano nel fatto che io abbia collaborato con i comunisti durante la guerra di liberazione, e non soltanto come corrispondente di guerra dell' Unità, ma come ufficiale di collegamento con la Divisione partigiana comunista *Potente*, in Oltrarno, a Firenze: tutti coloro che hanno partecipato attivamente alla guerra di liberazione, hanno collaborato con i comunisti. Invito perciò formalmente l'On. Togliatti a pubblicare il documento della mia domanda d'iscrizione al P.C.I., che egli ha affermato di possedere. E lo invito, non meno formalmente, a pubblicare per intero, dico ‘per intero’, le trenta pagine autobiografiche che nel Febbraio del 1944, a Napoli, consegnai a Velio Spano, che me le aveva chieste. Si tratta semplicemente del mio *curriculum vitae*, lo stesso, identico, da me inviato in quel tempo al comando Supremo Alleato, al Ministero della Guerra del Governo di Bari, al Comando del Corpo Italiano della Liberazione, all' Alto Commissario dell'Epurazione etc., cioè a tutti quegli enti che me lo avevano chiesto, e ai quali mi premeva far conoscere la verità sul mio conto, per tagliar corto alle solite calunnie e inesattezze, che la gelosia o l'ignoranza o la malvagità spargevano allora, e continuano a spargere, su di me. Quelle pagine autobiografiche non contengono nulla che io non abbia già detto e ripetuto, da molti anni, nei miei scritti, nelle prefazioni ai miei libri (specialmente nella prefazione a KAPUTT, all'ultima edizione, che è del 1948, della TECNICA DEL COLPO DI STATO, e del VOLGA NASCE IN EUROPA) e nelle mie stesse commedie *Du côté de chez Proust* e *Das Kapital*. Mi meraviglio che un uomo serio, e onesto come Togliatti si sia lasciato trascinare nella foga polemica fino al punto di cadere in simile inesattezza.

Egli ha senza dubbio, detto cosa contraria alla verità, forse perché male informato: il che non diminuisce in nulla il mio diritto di chiedergli che documenti le sue affermazioni. Credevo che Togliatti fosse un uomo di spirito. Se tanto si arrabbia per la mia *Storia di domani*, che, per fortuna di tutti, e anche sua, è solo frutto della mia fantasia di scrittore, che cosa farebbe se si trattasse di una storia vera? Malaparte”.

La sorella dello scrittore ha ricostruito nel suo *Malaparte* (16) la seguente replica del “compagno Togliatti” a “l’Unità”: “[...] Prima di tutto vorrei dichiarare che non mi sono affatto arrabbiato, come dice Malaparte, per la sua *Storia di domani*. Forse egli è stato tratto in inganno da tendenziosi rendiconti di stampa. Io ho parlato del suo scritto come di una manifestazione di ‘anticomunismo pittoresco’, e ciò è, in fondo, divertente, e per rendere completo il divertimento ho aggiunto che ero in grado di arricchire la ‘Storia’ di un capitolo dove Malaparte documenta di essere stato sempre più o meno ‘comunista’ e conclude che il comunismo è il motivo dominante della sua attività intellettuale e che ad esso egli rimane e rimarrà fedele, ora che inizia il tempo per gli individui e i popoli delle decisioni e delle responsabilità. Questa dichiarazione con la quale si conclude il capitolo autobiografico consegnato da Malaparte al nostro Partito nel 1944, non era stata naturalmente da nessuno di noi sollecitata (17), e fu nel consegnarla che Malaparte manifestò che la ‘decisione di cui sopra era quella di venire considerato aderente al nostro movimento. Ma noi passammo la cosa all’Archivio con un sorriso, pensando che si trattava essenzialmente del bizzarro documento di un’epoca e di un costume’ [...]”.

Malaparte rispose indirizzando al direttore del “Tempo” (18) questa lettera: “[...] La risposta di Togliatti alla mia recisa smentita non poteva essere più corretta e per me più soddisfacente. Dunque, Togliatti ha riconosciuto, e gli sono grato della sua correttezza, che io non ho mai presentato domanda d’iscrizione al partito comunista. In quanto all’aver io scritto che il comunismo è il problema che più mi interessa nella vita moderna, chi potrebbe dubitarne ? Lo ripeto infatti da molti anni in tutti i miei libri da *Intelligenza di Lenin* a *Il Volga nasce in Europa*, da *Tecnica del colpo di Stato* al *Bonhomme Lenin*, da *Kaputt* alle due mie commedie rappresentate attualmente a Parigi e di cui, in una, il protagonista è Carlo Marx. Da molti anni ripeto inoltre che rimarrò sempre fedele alla classe operaia non soltanto perché tale è il mio pensiero ma perché appartengo anche io a una famiglia di lavoratori, come a Prato, mia città natale, tutti sanno. Mio padre era un operaio. Aggiungo che la mia posizione di fronte al comunismo è quella della grande maggioranza degli intellettuali e degli artisti europei i quali non possono accettare le necessità proclamata dal partito comunista di porre limiti e delle condizioni alla libertà della cultura e della creazione artistica. Non mi pare che difendere la libertà dell’arte significhi per uno scrittore tradire la causa del popolo”.

Tra le carte malapartiane è stato rinvenuto un altro brano dove, tra l’altro, è scritto: “[...] Non ho mai chiesto di far parte del P.C.I., e il P.C.I. non ha mai, perciò, avuto occasione di rifiutare la mia domanda. Se avessi fatto la mia domanda, sarei stato accolto a braccia aperte dal P.C.I., dal momento che combattevo con una Divisione partigiana comunista e scrivevo corrispondenze di guerra nell’Unità. La calunniosa

favola, da voi riportata con tanto evidente piacere, è stata smentita dallo stesso Togliatti, in una pubblica dichiarazione alla stampa, nel Marzo 1949, quando io pubblicai il mio libro anticomunista, *Storia di domani*. Egli dichiarò che io non avevo; mai fatto domanda di iscrizione al P. C. I.; egli era stato ingannato da false informazioni. Ora mi rivolgo alla vostra lealtà perché smentiate, sia pur con una breve dichiarazione, le vostre forse involontarie calunnie. Cercate pure di salvarvi la faccia senza nuocere alla mia personale integrità [...] voi mi avete accusato di essere stato fascista [...] fino al 1943. E questo è falso come vi ho provato. Che siate male informati sulle cose italiane appare anche dalla vostra recensione al libro di Vasco Pratolini, che voi definite partigiano, etc: Pratolini non è mai stato partigiano: anzi ! Tutti coloro che hanno letto l'ultimo numero del "Times", in Italia, hanno riso della vostra divertente calunnia che Pratolini fosse stato partigiano: prendete informazioni più serie. Ma Pratolini, che è stato fascista sino al 1944, oggi è comunista: e perciò voi tentate di farlo apparire un eroe della libertà ?". (19)

Varie smentite e precisazioni a parte, alle quali - si vedrà -Malaparte è costretto in quel periodo della sua Vita, successivamente allo scrittore non doveva di certo essere stata gradita la politica di Togliatti se nel *Battibecco*, sopra citato e uscito - si ricorderà -pochi mesi dopo queste vicende, troviamo un testo con questo titolo: *Il poeta rimprovera al suo amico Togliatti di aver voluto giocare d'astuzia con i preti* e con questo contenuto (che è opportuno e vale la pena, nonostante la lunghezza, rileggere): "Togliatti caro, che colpa ne ho io / se di cent'anni indietro siam tornati? / se da Pio Nono a quest'ultimo Pio / cent'anni invano son passati? / Ahi, la colpa è anche tua, Palmiro mio, / se l'Italia è tornata in mano ai frati, / e se non gli elettori, ma il buon Dio, / come in Conclave, elegge i deputati./ La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // "L'Italia è una ?", Che risate / dal Vaticano salivano in coro! / "L'Italia è libera ? Aspettate!" / gridavano i papetti in concistoro. / Ahi, le cose in cent'anni son cambiate: / non c'è che dire, avean ragion loro. / Partito è il Re che le mura ha forzate, / di porta Pia già seccato è l'alloro./ La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // Perché coi preti hai fatto comunella ? / Il comunismo è comunella anch'esso ? / Or fritti siam nella stessa padella, / olio santo o di ricino è lo stesso. / Ti venga lo starnuto alle budella! / Perché a giocar coi preti ti sei messo, / e hai dato il voto all'Italia in gonnella ? / Dimmi: speravi il Papa di far fesso ? / La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // Quando dei Patti il machiavello / votasti e le altre leggi nere, / credevi forse d'essere il più bello ? / te solo furbo e gli altri tutti pere ? / Coi preti non si scherza: tu il coltello, / ma quelli hanno il rosario e l'incensiere. / Dei voti tuoi hanno empito il corbello, / poi t'hanno dato un calcio nel sedere. I La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // La peste è un mal che del bene può fare, / qui dove la salute eterna ha sede: / senza il bubbone al cul che la fa andare, / la borghesia non muoverebbe il piede. / Se non avesse il timor di crepare, / spartirebbe col popolle sue prede ? / La peste, siamo onesti, è da lodare, / quando a giustizia e a libertà provvede. / La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // Ma che peste è la tua, che i preti aiuta / a spargere dell'inferno la

paura / e a benedire chi lavora in tuta ? / Coi preti scherzi: e poi chi ti assicura ? / Togliatti caro, attento alla cicuta. / Hai già passato una brutta avventura: / se è ver che chi s'aiuta Dio l'aiuta, / metti al culo una buona serratura. / La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // con questa storia della peste / hai reso ai preti un gran servizio. / Se tu, vestito di candida veste, / col giglio in mano, il Giorno del Giudizio / non promettevi, ma baldorie e feste, / avresti dato smacco al Santo Uffizio. / Eh, gli Italiani sono donne oneste, / ma di far la puttana han tutti il vizio. / La colpa è tua, caro Togliatti, / spianti Milano e poi chiami i monatti. // Ahi, troppo tardi orti lamenti, / è già sonata la novella. / Prima fai il furbo e poi ti penti ? / Ti genufletti e poi ti duol la schiena ? / Giònata sei, che con gli altri escrementi / fa capolino, e il Papa è la balena. / Scherza col pesce, e vedrai quel che senti. / Caro Togliatti, cambia cantilena: / invece di giocar coi preti a scacchi, / spianta Milano e poi chiama i cosacchi.”

Malaparte ritornerà di nuovo su Togliatti nel 1951 (20), quando ricorderà ancora una volta, dalle colonne de “L'Europeo”, il lontano incontro caprese del '44, con una descrizione che coincide con le precedenti sopra proposte, pur arricchendosi di altri particolari interessanti: “[...] Il ritorno di Togliatti, nel 1944, fu discreto, quasi umile, di un'umiltà onesta e chiara. Di comunisti, in Italia, allora, non ce n'erano che pochi, sparuti gruppi: e molti di loro non avevano neppure avuto il tempo di cambiarsi la giacca. Togliatti non era ancora un 'capo': era un italiano come tanti altri, in cerca del miglior modo di salvare quello che dell'Italia poteva ancora essere salvato. Fu in quel tempo, appena dopo il suo ritorno, che incontrai Togliatti. Era la Pasqua del 1944. Mi trovavo in licenza a Capri, avrei dovuto ben presto raggiungere nuovamente il mio posto davanti a Cassino. [...] Quella mattina di Pasqua lavoravo, come al solito, nella mia biblioteca, quando Maria venne ad avvertirmi che il mio amico Talamona, e due sconosciuti, chiedevano di me. Talamona, benché sia di Varese, è il più caprese dei comunisti di Capri. Voglio dire che intende il comunismo in modo intransigente, ma non è un duro: è un molle. Tutti sono buoni a fare i duri, nel comunismo italiano: ma il difficile è fare il molle. E ancor più difficile è fare il molle in modo intransigente, alla caprese, senza deviare dalla linea marxista, leninista, stalinista. Il mio amico Talamona poi, il che non guasta, è anche proprietario di alcune ville: e son proprio queste ville che gli impediscono di deviare dalla linea del Partito. 'Degli altri due', aggiunse Maria, 'uno mi par di riconoscerlo: deve essere già venuto a salutare Alberto Cianca. L'altro non l'ho mai visto'. 'Che tipo è?', domandai. 'Un tipo così e così', rispose Maria. 'Li faccia entrare', dissi, e mi avviai incontro ai visitatori. Alcuni giorni prima, avevo comprato a Napoli un pecuriello, un agnellino, al quale avevo messo nome *Vieni*. Sulla soglia dell'immensa hall dalle grandi vetrate [...] era fermo un uomo di non grande aspetto: e accanto a lui, strofinando il muso alle sue ginocchia, *Vieni*, l'agnellino. Il 'tipo così e così' era un uomo di una cinquantina d'anni, di media statura, dimessamente vestito di un soprabito chiaro, della famiglia degli 'abiti fatti'. Le scarpe aveva di poco prezzo e malandate: la cravatta dal nodo lento, era di stile 'collettivo', cioè anonimo; la camicia di tela a righe, dal colletto floscio, un po' troppo largo, appariva sgualcita, come quella di chi, la notte, dorme

con la camicia addosso. E i calzonni pendevano flosci, quasi vuoti, fuor del lembo del soprabito. [...]Gli occhi dello sconosciuto, dietro lo schermo delle lenti, erano freddi, un po' molli e un po' vitrei, come gli occhi dei pesci: ma lo sguardo era dolce, quasi triste, con qualcosa di femminile che mi turbò. Il viso era smorto, malsano, e chiazzato qua e là di gonfiori pallidi, come hanno coloro che soffrono di reni, o le donne incinte. Per quel suo aspetto dimesso, mi riuscì subito simpatico: forse perché era riuscito simpatico al mio agnellino, a *Vieni*. Gli animali raramente si sbagliano sull'odore degli uomini. E il Togliatti di quel giorno di Pasqua del 1944 doveva certo avere un odore che piace alle pecore. Non dimenticherò mai quell'immagine di Togliatti, del capo del comunismo italiano, in piedi sulla soglia, con accanto un agnellino che si strofinava il muso alle sue ginocchia. Lo sconosciuto mi venne incontro lentamente, mi tese la mano dicendomi il suo nome, e mi sorrise. Aveva un sorriso buono, un po' timido. Dietro di lui entrarono Talamona ed Eugenio Reale, oggi senatore [...] .Li accompagnai nella biblioteca [...] ci mettemmo a parlare e il discorso venne ben presto a cadere sulla situazione degli intellettuali di fronte al fascismo, al comunismo, alla guerra di liberazione. Togliatti, mentre io rispondevo alle sue domande, mi guardava con curiosità intelligente, e non tardai ad accorgermi che in quella sua curiosità c'era molta simpatia. (Il mio singolare destino è di riuscire simpatico a chi mi manda in galera. Mussolini, è innegabile, aveva per me molta simpatia: e mi mandò in galera. Sarei proprio curioso di sapere dove mi manderebbe Togliatti). [...] Mi guardava fisso, e ogni tanto sorrideva, voltandosi verso Eugenio Reale e Talamona come per dire: 'É proprio come me lo immaginavo, e come me lo avete descritto voi'. [...] Quel che più mi pungeva era di capire di quale stoffa era fatto il capo del comunismo italiano. Tutti sanno di che stoffa son fatti i comunisti nostrani: io, che son pratese, posso dire che son fatti di stoffa di Prato. Ma il loro capo? [...] E mi domandò quale fosse, a mio parere, la posizione degli intellettuali italiani di fronte al comunismo. 'Gli intellettuali che sono andati a braccetto con Mussolini', risposi, 'andranno a braccetto anche con lei'. Mi guardò un momento, poi disse: 'Perché no?'. 'Già: perché no?' dissi io. E ci mettemmo a ridere. 'L'Italia è un paese strano', osservò Togliatti a voce bassa, e a un tratto mi domandò quale io pensassi sarebbe stato l'atteggiamento della Chiesa di fronte alla nuova situazione creata in Italia dalla guerra di liberazione. Gli risposi che la Chiesa, con molta probabilità, avrebbe tentato di inserirsi in quel moto di rinnovamento nazionale [...]. Discorremmo ancora a lungo di molte cose. Poi Togliatti si alzò e mi salutò. Se ne andò lento, un po' curvo, in silenzio. Lo accompagnai su per la ripida scala, tagliata nella roccia viva [...]. Ad un certo punto Eugenio Reale mi si avvicinò e a voce bassa mi disse: 'Perché non gli hai chiesto la tessera del Partito ? Era venuto per questo' ."

Quella tessera, che scatenò i contrasti già riferiti, giunse allo scrittore per posta il 12 aprile del '57 (tre mesi prima della morte, quand'era ricoverato s'è detto) con questa lettera: "Caro Malaparte, i compagni dirigenti del partito, ai quali ho posto la questione, sono stati tutti d'accordo con la nostra proposta. Ciò che Lei ha fatto, nella sua tormentata vita di combattente, in difesa di un ideale di verità e di libertà, la necessità che ora sente di assumere nei confronti del P.C.I. tutte le responsabilità e

tutti i doveri di militante, Le danno diritto di entrare nelle file del nostro partito. Perciò, accettando la sua richiesta Le invio la tessera di iscrizione al Partito comunista italiano, che Ella riceve direttamente dalla Direzione, con la condizione nella quale siamo stati concordi. Auguri a Lei e a noi tutti che non si tratti di sola forma, ma che presto, con tutte le sue forze, Ella sia in grado di riprendere la Sua e la nostra battaglia, per far conoscere a tutti gli uomini la verità, per mettere alla berlina chi la nasconde e travisa. Con fraternità, affetto e ammirazione profonda. Palmiro Togliatti". Il tramite di quella che viene chiamata "richiesta" fu Davide Lajolo che qualche giorno prima aveva condotto al capezzale dello scrittore lo stesso Togliatti il quale, uscendo dopo un'ora, disse: "E' uno degli uomini più intelligenti che abbia mai incontrato". (21)

Ma sulle circostanze di questa iscrizione, come del resto della sua conversione alla fede cattolica, gravano troppi dubbi e incertezze, troppe versioni e dichiarazioni, troppe smentite e ritrattazioni, troppe prese di posizioni e troppo chiasso giornalistico, troppo alta la posta in gioco: si trattava di "accaparrarsi" Malaparte, cioè un uomo estremamente libero e rimasto tale nella gigantesca prigione italiana di questo primo mezzo secolo, troppi interessi di parte in palio e, infine, troppi testimoni e non, perché se ne possa essere certi e nessuno di noi sarebbe pronto a metterci la mano sul fuoco. Forse la verità è con Malaparte nella sua tomba.

Che dire dunque, a conclusione, dell' *Autobiografia* ? Innanzi tutto pensiamo che debba essere vista sotto diversi aspetti e qualche considerazione in tal senso conviene pur farla. Intanto bisogna leggerla come un documento umano, carico di quel "valore" e di quella "sincerità" di cui parlava Togliatti nel pubblicarla. Perché in quella storia (di cui si parla nell'Autobiografia) di operai e di lavoro, di produzioni e maestranze, di fabbriche e proprietari, di paghe e di rivendicazioni salariali, di licenziamenti e di miseria, di umili origini e di formazione morale e intellettuale, di classi sociali e di speranze, c'è tutto il mondo duro e triste, semplice e genuino di Malaparte, libero dai condizionamenti religiosi ed estremamente reattivo nei confronti di quell'universo borghese-cattolico-reazionario contro il quale ha pur sempre lottato. Sono da rintracciare qui le radici di quell'educazione "a considerare i problemi sociali come problemi puramente politici": l'errore, cioè, come lo scrittore dichiara, impastato di reazione oscillante tra scomposto idealismo e materialismo marxista, tra apostolato mazziniano ed eroismo garibaldino, tra anarchismo e socialismo, poi neutralismo e interventismo. Un'esperienza "politica vincolata a vaghi schemi romantici" -scrive Malaparte - mentre la sua intelligenza e la sua cultura classica, nonché il suo essere protestante (i segni "tedeschi" del suo carattere) venivano contagiati da quella corruzione borghese che, tuttavia lasciava intatti gusti, aspirazioni e sentimenti. Un fenomeno generazionale, nonché espressione della crisi dei tempi. In questo contesto ci sembra di non dover trascurare la dichiarazione dell'essere stato interventista per "educazione scolastica", per "giovane età", per "indirizzo spirituale della mia generazione": principi ideali, vale a dire, carichi di quella ingenuità, onestà e semplicità, e ragione di quel "caso di coscienza" che non gli permise di capire (ma forse pochi si rendono conto che Curzio Malaparte

all'epoca aveva sì e no quindici anni!). Come appare interessante il giudizio riguardante l' "anticamera del fascismo" riscontrato in quell'esperienza "garibaldina" (repubblican-sindacal-anarchica) e poi riconosciuto e compreso come *errore* e da qui la reazione e la rivolta contro quella che lo scrittore definisce stupidità, bestialità, viltà, immoralità della borghesia, dello Stato borghese, del patriottismo borghese, della patria borghese: la rivolta morale del suo primo libro *Viva Caporetto!* ed inizio di quel non conformismo sociale e ideologico (e quindi letterario) che distinguerà tutta l'esistenza dello scrittore ed accentuerà nel tempo quella riottosa indipendenza tipica del suo carattere. Anche la chiave di lettura di questo disagio (morale) risulta essere aderente alla realtà del tempo in quella parte dell'*Autobiografia* in cui vengono riferiti, intorno agli anni Venti, i fermenti dei primi germi "rivoluzionari", da qui l'avvicinamento a Gobetti (il "liberalismo di sinistra"), il quale fu anche suo editore e di cui divenne vero e sincero amico.

L' affermazione, poi, sempre contenuta nell'*Autobiografia*, che non nascondeva a nessuno la sua avversione per la vacuità ideologica e il formalismo pseudo-rivoluzionario del movimento fascista, ci sembra trovi riscontro - oramai riconosciuto e documentato - sia nel comportamento di Malaparte sia nel contenuto delle sue opere del tempo culminate con la *Tecnica del colpo di Stato* del 1931. Ugualmente l'atteggiamento "di vivace critica dei metodi, dello spirito e degli uomini del P.N.F.", nella rivista da lui fondata "La conquista dello Stato", trova riconoscimento anche da un punto di vista storico (22) , così come la posizione, dichiarata nell'*Autobiografia*, al processo Matteotti e nella polemica con Farinacci. E forse non tutti sanno che lo stesso Mussolini dopo l'uscita della *Tecnica* faceva pervenire nel '31 (lo scrittore era già uscito dal partito) ad Hitler la seguente dichiarazione: "Malaparte è un letterato che non ha mai avuto né attualmente ha responsabilità o posti di comando nella politica del Fascismo".

L'ultima parte dell' *Autobiografia*, inoltre, dove Malaparte si avvia verso la conclusione scrivendo che tale, nei fatti essenziali, è la storia morale, intellettuale, politica e sociale della sua vita e da lì, in avanti, dove confessa di aver pagato di persona con l'arresto, la prigione, la persecuzione, le angherie, le perquisizioni, i soprusi, le ammonizioni... rivela la giustificazione (cioè la vera fisionomia) di questo documento pubblicato da Togliatti *post-mortem* (autore assente, cioè, - lo si noti - il quale chissà come avrebbe reagito, se vivo!). Il ritrovamento, però, nell'archivio dello scrittore, di moltissime *autobiografie, brani, curriculum, memoriali, dichiarazioni, autoritratti, ecc.ecc.* (23), dissolvono il "valore" e smentiscono la "versione" di richiesta d'iscrizione al P.C.I. come, invece, fu fatta passare.

Basti solo dire che, tra il 1944 e il 1946, Malaparte preparò copie di questi materiali (vari e diversi: questa stessa *Autobiografia* è il rifacimento sintetico di un corposo *Memoriale*) e li inviò a questori, ministri, prefetti, comandi militari, polizie, intendenti, procuratori, enti, politici (e tra questi il Vice Presidente del Consiglio Togliatti), commissari e delegati per l'epurazione e l'avocazione dei profitti del regime, e via dicendo, allo scopo di chiarire, documentare, confutare, ricostruire, testimoniare, (giustificare perfino le spese delle sue abitazioni), difendersi dalle

accuse di essere stato fascista (per altro fino al gennaio del 1931, quando si dimise dal P.N.F.), collaborazionista, squadrista...ed altro ancora, fino al sospetto di “essere un agente comunista”, oppure che inviò per non essere ammistiato di reati non commessi. Altro che “bizzarro documento di un’epoca e di un costume”, come Togliatti - in modo superficiale e inopportuno - definiva l’ *Autobiografia* sull’ “Unità” rispondendo allo scrittore che lo contestava. Malaparte, che aveva sfidato Mussolini, Hitler, Trotzky (e altri) non aveva certo bisogno di una *captatio benevolentiae* verso uno sconosciutissimo Togliatti per cercare di “riparare” sotto un partito come poteva essere del resto quello comunista del 1944.

Se l’*Autobiografia* di Curzio Malaparte, pubblicata da Togliatti su “Rinascita” dopo la morte dello scrittore, contiene un messaggio, ci sembra di doverlo vedere proprio nella necessità ormai di togliere Curzio Malaparte da una maschera ideologico-politica che non gli sta più bene anche per il suo anacronismo, e valutarlo *soltanto* per quello che effettivamente è stato: vale a dire uno scrittore, uno scrittore che, come disse Eugenio Montale, forma un capitolo a sé nella nostra recente letteratura.

Perché il personaggio Malaparte, tra romanticismo e razionalismo, ribellione e critica militante, istinto e riflessione, tecnica e creatività, inquietudine e anticonformismo, con le sue varie esperienze culturali, ideologiche e letterarie, anche contrastanti, ha finito per oscurare e coinvolgere in un giudizio negativo la sua stessa opera la quale tuttavia (per la sua imponenza, per l’originalità dei contenuti, per il rigore stilistico, per le qualità letterarie) è quella di uno dei pochi scrittori italiani di fama mondiale. Ciò significa che il “problema critico Malaparte” - come lo definiva Pampaloni - è tutt’ altro che chiuso, sia per i lettori di ieri sia per quelli di oggi.

L’attualità della sua opera e della sua figura letteraria è nell’osmosi arte-vita che a molti è sembrata (e sembra ancora) espressione di provincialismo (quasi avventuriero delle lettere) ma in realtà è proprio il grande tema del decadentismo europeo. Ciò che caratterizza perciò la fisionomia di Malaparte è la sincerità letteraria con i suoi ideali di libertà, il suo sogno umanitario, la visione evangelico-cristiana (non cattolico-ortodossa), con la sua insofferenza al potere (la *vita* è molto più importante della *Storia*), col coraggio delle proprie azioni, col suo senso critico nei confronti della realtà.

Il suo essere stato “scrittore politico” e “narratore d’intervento” lo collocano nel ruolo di interprete della coscienza collettiva: così Lenin o Mussolini, Hitler o Mao-Tse-Tung, Cristo o Marx, Trotzky e altri, alla stessa stregua dei toscani (pratesi), italiani, russi, tedeschi, cinesi ecc., del fascismo-antifascismo-postfascismo, dell’inutilità della guerra degradazione e caos, di Caporetto o di Napoli o dell’Europa, e via dicendo, appaiono sì come visione del mondo, insegnamento, codice morale, ma soprattutto come scenari, occasioni, immagini, pagine dove è possibile andare contro (corrente) e rimettere tutto in discussione, giocando solo sulla propria “pelle”.

Ciò non era facile ma estremamente pericoloso (e lo ha pagato), ma l’unica difesa-antidoto di cui Malaparte poteva disporre era il suo classicismo, ovvero la sapienza della scrittura e la professionalità letteraria: due aspetti che contraddicono clamorosamente con l’immagine dell’avventuriero della letteratura che se ne è voluta

dare. Pochi scrittori italiani vantano l'intelligenza il gusto, la consequenzialità, la sottigliezza, la perizia, l'eleganza, la tecnica, la complessità, la matrice classica, il talento di un Malaparte.

L' *Autobiografia*, perciò, deve contribuire a sgombrare il campo dalle confusioni interpretative e dai condizionamenti ideologici, dal momento che abbiamo assistito in questi anni agli svisamenti della critica nei confronti dell'opera di Malaparte, critica che in più occasioni ha deviato il senso e l'interpretazione dei suoi libri, estraendo dai loro contenuti soltanto quelle parti o quelle poche frasi che voleva scegliere, perché magari servivano o prestavano il fianco a un certo tipo di discorso, a un determinato giudizio, a una particolare interpretazione, alla dimostrazione - in alcuni casi - di tesi politiche.

È stato il suo destino e della sua opera, per cui l'ideologia (forzatamente estrapolata anche dai testi che non la contenevano) ha coperto la scrittura, il personaggio (con la sua ribellione esistenziale) ha confuso temi e contenuti, il giornalista (brillante e autorevole) ha messo in ombra lo scrittore, condizionando e offuscando le qualità letterarie, che pur esistono e sono notevoli.

Il fatto è che Malaparte era indipendente da tutto e da tutti e così volle restare, in quanto sapeva benissimo che questa era la sua forza e perché essere libero voleva dire poter dire la verità anche quando non era opportuno farlo (il problema "non è vivere libero in libertà, ma vivere libero dentro una prigione"). Questo in politica gli è costato caro e in letteratura il silenzio di una società letteraria che non lo ha perdonato e sembra ancora avere paura dei suoi atteggiamenti frondisti, della sua sincerità e dell'ombra fastidiosa della sua genialità.

Luigi Martellini

NOTE

1) L' *Autobiografia di Curzio Malaparte*, apparve per la prima volta a puntate su "Rinascita": la 1° nel n.7-8 del luglio-agosto 1957, la 2° nel n.9 del settembre 1957. Ricordiamo che Malaparte era morto da poco (il 19 luglio). Il testo dell' *Autobiografia* era preceduto dalla seguente nota siglata (p.t.): "Conobbi personalmente Curzio Malaparte soltanto al ritorno dall'esilio, e precisamente il 10 aprile 1944, a Capri, dove mi ero recato per preparare il rapporto ai quadri del partito di Napoli, che feci il giorno successivo. Parlammo a lungo, di politica e di arte, del fascismo, della guerra e di altre cose. Alcuni mesi dopo ricevetti da lui questo scritto, che accompagnava la richiesta di entrare nelle nostre file. Non si giunse, allora, a una conclusione, ma l'autobiografia che qui pubblico rimane un documento di singolare sincerità e valore, degno di essere conosciuto da tutti coloro che dalla immatura e tragica fine dello scrittore sono stati colpiti".

2) Fattoci consultare, a suo tempo, per le nostre ricerche, dalla sorella di Malaparte, Edda Suckert Ronchi, e poi da lei edito, prima di morire, nel suo *Malaparte*, vol.VII (1946-1947), Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, per conto delle Famiglie Suckert e Ronchi, pp. 246-259.

3) Si rimanda a quanto hanno detto G. Bruno Guerri in *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1980 (poi ivi, Leonardo, 1991), cap.XV e M. Valenzi, (citato dal Guerri come testimone) nel suo *Sindaco a Napoli*, Roma, Editori Riuniti, 1978, *passim*. Ma soprattutto a quanto dichiarato da Edda Suckert Ronchi in *Malaparte*, vol. VIII (1948-1949), Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, per conto delle Famiglie Suckert e Ronchi, p.44. Comunque Valenzi, che poi ha ricordato e raccontato l'incontro, sembrerebbe che non fosse per nulla presente ed abbia riferito per sentito dire, circostanza che metterebbe in dubbio le varie versioni circolate sull'incontro. Ma si leggano anche i ricordi, per altro espressi in altre occasioni, di Maria Antonietta Macciocchi nel capitolo dedicato a Malaparte in *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica*, Milano, Il Saggiatore, 2000.

4) Il 31 gennaio 1948. Si tratta di una serie di articoli, in francese, nei quali Malaparte offre un quadro dell'Italia del tempo e pubblicati sul giornale svizzero sotto il titolo di *L'Italie sans masque*. Il terzo di questi interventi fu dedicato ad un *Portrait de Palmiro Togliatti* presentato come "leader du parti communiste italien et, dit-on, chef occulte de toute l'action communiste en Europe occidentale". Il passo sopra riportato è stato da noi tradotto dal francese. Dell'incontro Malaparte parla anche nell'operetta *Deux chapeaux de paille d'Italie*, Paris, Denoël, 1948.

5) Il 27 marzo 1944.

6) Poi raccolte e pubblicate in *Il Volga nasce in Europa*, Milano, Bompiani, 1943. Le corrispondenze, brani delle quali erano stati radiotrasmessi da Mosca a Londra per radiopropaganda, avevano suscitato negli ambienti ufficiali moscoviti stupore e soddisfazione, poiché non ci si aspettava tanto coraggio da uno scrittore che non aveva nessun contatto col comunismo e tanta obiettività nel riferire i fatti bellici.

7) È noto che Malaparte rinunciò all'amnistia (con la quale Togliatti voleva riparare a tanti guai) per non essere incluso tra gli accusati e chiese, ottenendolo, il processo, non volendo essere mescolato con gli amnistiati, coi vari delinquenti fascisti e con quelli che avevano goduto, approfittandone, dei beni del regime. Malaparte, cioè, preferì il processo al beneficio dell'amnistia e lo stesso Togliatti depose, presso la sezione speciale per l'epurazione dei delitti fascisti della Corte d'Assise di Roma, a discarico dello scrittore, il quale fu assolto con formula piena per non aver commesso il reato di cui lo si accusava. Per non dire, inoltre, delle inchieste, arresti, prigionie, ecc. che aveva, al contrario, dovuto subire.

8) Come si evince dal brano citato alla nota n.2.

9) C. Malaparte, *Portrait de Palmiro Togliatti*, cit.

10) Ora in Edda Suckert Ronchi, *Malaparte*, vol. VI (1942-1945), Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, per conto delle Famiglie Suckert e Ronchi, pp. 497-498.

11) Malaparte era ufficiale in servizio di collegamento col comando alleato in marcia verso il Nord e, in quel ruolo, non poteva certo collaborare a giornali. Ovviamente fu Togliatti a permetterlo, e Malaparte nell'agosto del '44 pubblicò su "l'Unità" i seguenti articoli: *Sangue di San Frediano* (13 agosto), *A Firenze con gli inglesi* (15 agosto), *La verità su Firenze* (20 agosto), *I fiorentini delle "Cronache"* (22 agosto), *La lezione di Firenze* (23 agosto).

12) La lunghissima lettera si può leggere in Edda Suckert Ronchi, *Malaparte*, vol. VI, cit., pp.498-500, ed è interessante per lo scontro ideologico-politico che seguì a tale nomina. Cianca è tra i fondatori del Partito d' Azione, già direttore del giornale "Il Mondo" e fuoruscito antifascista (era rientrato dagli Stati Uniti, dove era presidente della Mazzini Society in America).

13) Apparso a puntate sul "Tempo" fin dai primi giorni del 1949 e poi in volume nello stesso anno (Milano-Roma, Aria d'Italia).

14) "L 'Unità" riportò il discorso il giorno dopo. Della vicenda parla anche la sorella di Malaparte nel suo *Malaparte*, vol. VIII, cit., pp.310-311.

15) Pubblicata sul "Tempo" il 29 gennaio 1949.

16) Vol. VIII, cit., pp.310-311, con relativo commento.

17) Si noti la diversa versione data da Malaparte. Ma si consiglia di leggere anche quanto riferisce sull'argomento G. Bruno Guerri, op.cit., pp.214-228.

18) Del 2 febbraio 1949.

19) Ora in E. Suckert Ronchi, *Malaparte*, vol.IX (1950-1951), Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, per conto delle Famiglie Suckert e Ronchi, p.417. Il brano in questione non riporta alcuna indicazione per la ricostruzione cronologica, ma dal tono appare essere una smentita a quanto scritto dal "Times".

20) Il 18 febbraio.

21) Cfr.G. Bruno Guerri, op.cit., p.280.

22) Si vedano, ad esempio, le pagine dedicate al Suckert da R. De Felice, in *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, ed.1995.

23) Materiali poi pubblicati dalla sorella Edda e quindi leggibili, in particolare, nei voll.VI e VII del *Malaparte*, già citato. Anche da noi sono stati in parte utilizzati per la curatela delle *Opere scelte* di C. Malaparte, Milano, Mondadori “I Meridiani”, 1997.